ANNO XIX. SALERNO, 7 Marzo 1887. N.i 6 a 8.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Delle condizioni presenti della pubblica educazione — Le nuove Termopili — Epigrafi — Commemorazione — Pensieri di R. Bonghi — L'istruzione e l'educazione nelle scuole — Novella — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

DELLE CONDIZIONI PRESENTI DELLA PUBBLICA EDUCAZIONE.

Prolusione letta nella R. Università di Torino.

Che facciamo? Dove siamo? Dove andiamo? Ecco tre inchieste gravissime, che sorgono spontanee nell'animo di chi contempli con occhio sincero, comprensivo, penetrante, la presente condizione della pubblica educazione. Che facciamo? A questa prima dimanda rispondono assai più che le parole i fatti colla più viva evidenza. Come e quanto si lavori nel contrastato campo educativo, niuno è che nol vegga; e si lavora senza posa da tutti, in servigio di tutte le classi sociali; si lavora con una intensa attività, che tocca l'incredibile, con una generosa costanza, che va fino al sacrificio. Da per tutto discussioni e critiche di insegnamenti e di metodi: biblioteche circolanti e società pedagogiche si vanno ogni dì più moltiplicando: una fiumana di libri scolastici e di scritti educativi straripa da ogni parte: anche in mezzo ai campestri casolari, anche accanto ai poveri abituri delle Alpi vediamo sorgere dalle sue umili fondamenta una scoletta, modesto vivaio di umana coltura, palestra di sapere e di virtù aperta ai fanciulli del popolo. A migliaia a migliaia si contano gli istitutori ed i maestri, a milioni i discepoli e gli alunni, vero esercito della civiltà progrediente,

agguerrito alle incruente battaglie del pensiero e del cuore, eserito inerme, eppur più potente dei battaglioni accalcati nelle caserme.

Ecco che cosa facciamo. Ma dove siamo? Dove andiamo? Ora incominciano le dolenti note. Troppo si lavora esteriormente, poco si pensa interiormente a quel che si fa. La nostra attività pedagogica riversasi tutta quanta al di fuori senza modo e senza misura, non più fecondata, nè illuminata dalla luce interiore dell'anima. Non appena ci spunta in mente qualche nuovo concetto, che già si corre a radurlo in atto senza che la ragion riflessiva lo abbia da prima sincerato per bene, o gli abbia impresso quella forma primordiale, che è condizione di vita. Direbbesi che un cieco irresistibil istinto ne trascini a fare e strafare, e l'opera nostra, risentendosi dell'agitazione febbrile che ci invade, riesce inconsistente e scompigliata. Alla calma interiore dell'anima, che in sè raccolta misura le proprie forze, matura i suoi divisamenti, tien fermo lo sguardo nell'ideale, a cui intende, è sottentrata una mobilità tumultuosa ed irrequieta, che ci rapisce dietro a sè come dentro un vortice vertiginoso, dove, colpiti come da un capogiro, più non ci vien fatto di scorgere nè dove siamo, nè dove andiamo.

La pubblica educazione è ammalata: ecco il momento, direi, pedagogico, in cui versiamo. Lo sentiamo tutti in cuor nostro, tutti, e maestri ed alunni, e genitori e cittadini: molti lo proclamano arditamente, altamente, pochi lo dissimulano, perchè dissimularlo lor giova. E come si risponde ai lamenti di questa grande inferma, *che non può trovar posa in sulle piume, ma con dar volta suo dolore scherma?* Essa geme sotto la mala prova dell'arte, che o traviata o strapotente l'ha menata al doloroso passo: essa, a rialzarsi dal suo abbattimento, invoca (è pur poca cosa!) un po' di calma, di raccoglimento e di riposo, fidente nelle forze ristauratrici della natura. E noi a guarire l'augusta ammalata le ci stringiamo d'intorno opprimendola di nuove cure, affaticandola con artifiziati espedienti e perpetuando così la cagione stessa del male. Si gonfiano di nuove materie i programmi; si rimpinzano di nuovi insegnamenti le scuole, si stanno rimescolando gli uni cogli altri gli istituti scolastici forse per arieggiare al rimescolamento delle classi sociali; provvedimenti oggi sanciti, dimani sono revocati. Che più? Negli stessi Collegi-Convitti, sacri al culto sereno della scienza, all'urbanità del costume, alla gentilezza del sentire, si va intrudendo a marcia forza il militarismo, cioè la cieca disciplina della caserma, dove invece della santità del dovere, invece dei dettati della ragione regna assoluta, inesorabile la volontà superiore. Riforme

e sempre riforme: e la riforma non sa far più altro mai che riformare se stessa, pari a Saturno che divora i figli suoi.

Tale, se io ben veggo, è lo stato presente della pubblica educazione; ed ora reputo pregio dell' opera che noi andiamo insieme rintracciando le cagioni del fatto che lamentiamo. Perchè mai tanta esuberanza di attività pedagogica? Perchè mutare e rimutar senza fine ordinamenti scolastici, e materie d' insegnamento, e provvedimenti disciplinari, e forme di esami, e metodi didascalici, e via via? Perchè ritessere la tela di Penelope, rifacendo e disfacendo per ricominciar sempre da capo, come non si fosse fatto proprio ancor nulla? Molte di numero e differenti di specie sono le cagioni, che stiam ricercando, delle quali la prima parmi riposta in un funesto pregiudizio, che giace in fondo alla mutabilità incessante delle cose nostre.

Si reputa infinita l'efficacia dell'arte educativa, ed ecco già ragione per cui moltiplichiamo senza ritegno i nostri sforzi a conquistar l'infinito; e mentre l'infinito sempre ci sfugge, noi ci sbracciamo indarno per afferrarlo. Si predica onnipotente la scuola, e quindi si pretende miracoli dal maestro e dal discente: il miracolo non si mostra, e noi cimentiamo con nuovi escogitati esperimenti la virtù dell' istitutore e l' abilità dell' alunno, sognando trionfi, a cui le naturali loro forze non perverranno giammai. La natura non compie miracoli: una mano sovrana le ha segnati certi confini, varcando i quali essa si spossa in una sterile impotenza. Dalla dura selce ne verrà bensì fatto di sprigionar la scintilla, non però mai di suscitarne la vita.

Il pregiudizio, che qui lamentiamo, intorno la pretesa onnipotenza dell' educazione, pur mentre ci sospinge a trasmodare nel nostro pedagogico lavorìo, estende per ciò stesso i suoi maligni influssi sui due termini dell' educazione stessa, l' istitutore e l' alunno. Dacchè s' impone al maestro un còmpito esorbitante, a cui vengono meno le personali sue forze, si cerca poi di sorreggerlo con tutte le suste, i ripieghi, gli espedienti, che sa escogitare una pedagogica la più assottigliata; ed eccolo il maestro, che noi esaltiamo siccome il vessillifero della civiltà, siccome colui che stringe in pugno le sorti d' una nazione; eccolo che assiepato fino al mento da una farraggine di precetti e di consigli, di insegnamenti e di programmi, di teorie e di amminicoli metodici vi rimane impigliato e rattrappito: l' arte didattica lo stringe nelle sue spire fino a soffocarlo, gli impedisce ogni movimento spontaneo del pensiero e del cuore, gli rapisce la coscienza di sè e della sua libera attività personale, oscurando in lui perfino il natural criterio direttivo dell' umano operare, sicchè ci ritornano alla mente

quei versi di Giuseppe Giusti: = Il buon senso, che già fu capo scuda,— Or in parecchie scuole è morto affatto; — La scienza, sua figliuda,— L'uccise per veder com'era fatto. = Curvo intanto sotto l'enorme peso che gli grava le spalle, incerto della retta via in mezzo alla lota di tanti metodi e sistemi che si contraddicono, si rimescolano e si confondono, agitato dall'urto degli interessi sociali che gli contrastan la vita, l'educatore si sfiducia dell'opera sua, e dal conflitto delle dotrine didascaliche è tratto a dubitare perfino delle grandi supreme verità regolatrici della vita, trascinando poi con sè nella lotta dello scetticismo, che gli agita la coscienza, anche le ingenue anime giovanii.

Dallo istitutore passiamo agli alunni: e qui nuovi tormenti e nuovi tormentati. Male avvisando che l'educazione tutto possa quanto da noi si voglia, ci facciamo a spiegare in fretta ed in furia le nostre forze, pur di riuscire all'intento; ed il povero alunno se ne sta lì, vittima destinata all'arbitrio della nostra attività pedagogica. Noi gli siamo sopra con un'azione continua, insistente, voltandolo e rivoltanddo in tutti i sensi, tentando e ritentando su lui, come su corpo vile, la prova col mutare e rimutare i nostri disegni, finchè ci venga fatto di foggiarlo giusta il nostro concetto. Ma in realtà a che riesce poi tanto spreco di forze? A soffocare nel fanciullo quell'energia interiore, in cui s'incentra la sua attività personale, e che lo rende arbitro di se stesso, a disconoscere in lui un soggetto, che si regge per virtù propria d'intelletto e di volere, convertendolo in un automa, che si muove secondo l'impulso da noi impressogli, ad appiccicargli meccanicamente certe forme esteriori tutte nostre, mentre queste forme intellettive e morali deggiono rampollare dalla sua attività interiore, che in esse spontaneamente si dispiega e rifulge; in una parola siamo riusciti a soffocare il carattere, perchè il carattere ha la sua sede nella coscienza della libera individualità personale e formasi mercè un'educazione, che sia opera di espansione e di amore, non già di compressione e di violenza. La decadenza dei caratteri è uno dei segni del tempo, e la società ne risente pur troppo i disastrosi effetti.

Ho accennato fin qui al pregiudizio dell'onnipotenza educativa siccme cagione del fatto, da cui ho preso le mosse; ma essa non è la sola. Un altro pregiudizio viene ad aggiungersi al primo. La scienza (vanno ripetendo molti) regna sovrana assoluta nel mondo moderno: essa non conosce confini, ma in sè comprende tutte le forme progressive della civiltà e si stende quanto l'ideale della vita umana. Questo concetto superlativo della scienza introdotto nel campo pedagogico generò il divorzio dell'istruzione dall'educazione universalmente lamentato.

L' arte educativa, negletta la coltura morale dell' alunno, rivolse tutta se stessa all' acquisto del sapere; e siccome oggidì la scienza crebbe in forme maravigliose, così si pretende che il discepolo tenga dietro ai giganteschi suoi passi, condannandolo a sforzi di mente davvero inauditi. I tristi frutti, che germogliano da tanto pregiudizio, ci stanno pur troppo sott' occhio: superficialismo di conoscenze, prostrazione di mente, stortura di ragionamento, mutabilità incessante di ordinamenti scolastici per cagione dei ripetuti tentativi sempre più o meno infelici, ed il discepolo, questo piccolo naufrago nel gran mare dell' essere, che invoca soccorso.

Di certo la scienza (e chi oserebbe niegarlo?) è dell' umano perfezionamento parte nobilissima ed essenziale, ma una parte soltanto e niente più; e nel solo sapere, fosse pure immenso, non riposa contenta l' anima dell' umanità. Al di là delle regioni interminabili della scienza si stendono altri mondi, che non sono i suoi; mondi, dove il cuore dispiega la sua vita d' amore, dove arde la fiamma del sentimento e dell' affetto, dove fiorisce l' imaginazione fra gli splendori dell' ideale, dove sta raccolta la fede, messaggiera del cielo, custode dei nostri misteri, nunzia del nostro avvenire. L' albero della scienza non è l' albero della vita. La scienza parla alla fredda ragione, ma non al cuore, il quale non si nutre di entità astratte, ma vive di sentimento, di affetto, di realtà. Oggidì nell' ordine educativo la scienza ci avviluppa nel suo pesante paludamento, ma il cuore non batte più: si medita, si specula, si tortura il pensiero, ma non si sente, non si ama: il campo pedagogico mostra sembianza di squallida landa, dove, inaridite le sorgenti dell' affetto, istitutori ed alunni camminano fra i triboli e le spine senza un' aura vitale che li conforti. Sì, la scienza è nobilissima e prestante, quando però tenga suo posto segnato dall' armonia universal delle cose: la scienza è veneranda, quando sia la pura e limpida espressione del Vero e non venga punto scambiata con certe particolari dottrine, che o pullulate dalla moda o foggiate da intelletti esclusivi e partigiani, non conquisteranno mai quel consenso universal delle menti, che è il più sicuro e saldo segnacolo della verità: la scienza è potente, non però onnipotente; essa si arresta davanti l' eterno ignoto, che copre gli intimi recessi dell' essere; essa assiste muta, impotente, alle tremende catastrofi sociali, ai flagelli orribili che straziano l' umanità. Riconoscere i limiti distintivi delle cose e quindi i proprii confini, è questa la prima condizione che alla scienza incombe, come vuol essere cura dell' educatore singolarissima quella di conformare ogni atto del suo magistero a quel senso del limite, della misura, del-

l' ordine, della proporzione, del quale patisce tanto difetto la suola contemporanea.

Ma che? Non vedete voi la società nostra sospinta da ignota orza interiore, agitarsi e rimescolarsi tutta quanta per ricomporsi a un nuovo assetto rispondente alle presenti sue aspirazioni? Forsech vi basta l' animo di annientare o comprimere la forza innovatrice che freme nell'intimo del suo essere, e la solleva ad un ordine di cos più ampio e più elevato? O condannerete voi quel fervido e straordiario lavorìo di trasformazione che si va compiendo nel suo seno, per uantunque possa sembrarvi a prima giunta precipitoso, intemperare e scomposto? Or bene, perchè censurare siccome smodato ed eccesivo il lavorìo pedagogico del secol nostro? Forsechè l' educazione nonleve informarsi allo spirito del tempo, riflettere in tutti i suoi punti ambiente sociale, seguirlo in tutte le sue fasi, secondarne tutte le movenze? Ecco qui un terzo pregiudizio che si presenta alle nostreconsiderazioni, pregiudizio non meno rovinoso degli altri due fin qu accennati, sebbene più specioso e meno avvertito. L'arte educativa, ome ogni altra qualsiasi, si regge anch' essa sovra certi principii immutbili, assoluti, universali, perchè posti dalla mano medesima della naura; principii, tolti i quali essa perde la forma ed il carattere di ae e degenera in empirismo cieco, inconsistente, avventuriero. A tenoe di questi principii vanno educati gli animi e le menti giovanili senpre e da per tutto: non avvi periodo storico, non forma o fase di convivenza sociale, in cui venga meno il loro valore, perchè essi sono l'espressione della natura umana, la quale non cangia mai per vlger di secoli o per mutar di regioni. Che anzi da essi principii il pensatore attinge il sicuro e sovrano criterio, onde portare giudizio intorn la buona o mala indole di una peculiare forma di educazione propra di un secolo, di un popolo, di una regione. Di qui si fa manifesto cle la pedagogica non deve lasciarsi travolgere nel vortice degli avveninenti e seguire ad occhi chiusi la corrente del tempo, qualunque essa sia, bensì ha da saper sincerare in mezzo all'ambiente sociale la parte buona dalla malsana e corrotta, e quella secondare e promuovere del suo meglio, questa infrenare e correggere, dissipare colla sua luce le tenebre che la società avviluppano; e quando mai si vedesse travolta anch' essa nel naufragio sociale, salvare incolumi i suoi principii, ome Cesare teneva sollevati in alto i suoi Commentarii in mezzo all'infuriar delle onde. Ora io dimando: tutto questo gran movimento sociale che ci agita e ci rapisce in giro e non ci lascia un' ora di raccoglimento e di tregua, questo moto, che rimescola le classi sociali, che

scuote le basi del mondo politico, che scrolla le credenze morali e religiose, ha esso buona ragione di essere secondato in ogni suo punto, siccome generatore di una nuova e vera civiltà? Ad altri la risposta alla grave questione, la quale, come ogni altro problema sociale, mette capo alla scienza antropologica. Questo solo mi occorre qui di notare, che il magistero pedagogico è chiamato a governare il moltiforme processo della società, e non già a ricalcarne servilmente le orme alla ventura, e che per conseguente prima di abbandonarci senza ritegno all'opera educativa ragion voleva che seriamente si fosse ricercato se il febbrile desiderio del nuovo, che tormenta il nostro tempo, sia altresì sotto ogni suo riguardamento desiderio del meglio e del giusto.

Questo spirito irrequieto di novità e riforme educative, al quale ora accenno seguendo il filo del mio ragionamento, prorompe da quella scuola pedagogica contemporanea, che nuova si denomina essa stessa, perchè sorse coll' intendimento di rovesciare dalle fondamenta la scuola pedagogica nazionale, che da Pitagora e da Vittorino da Feltre si perpetuò e si svolse fino al Tommaséo ed al Rosmini, e sulle sue rovine ricostrurre per la coltura della giovine generazione un altro edificio in tutto diverso da quello di prima. Non è mio proposito (nè me lo consentirebbe l'indole di questa prolusione e la natura del tema) lo instituire qui una critica di questa scuola, nè ragionare della lotta che sta combattendo colla sua rivale. Non posso però, nè debbo rimanermi dallo avvertire (per quel che riguarda il nostro argomento) che senza giusta ragione essa si arroga quanto di buono e di meglio si venne operando nei presenti ordinamenti educativi e ne mena vanto come di cosa sua. Essa ha suscitato una infinità di speranze, ma i disinganni non sono mancati; promesso un mondo di cose, gran parte delle quali sono tuttora un semplice desiderio; ha accumulato rovine sopra rovine, ma le vere, le grandi, le salde creazioni non sono ancora uscite dal lavorìo delle sue mani; ha distrutti gli ideali, a cui miravano fidenti e concordi educatori ed alunni, ma non ha saputo crearne de' nuovi; ha inaugurato nelle scuole congegni didascalici e processi metodici, che, accolti con ingenuo entusiasmo, avrebbero (si credeva) ritemprati gli intelletti giovanili alla vera ginnastica del pensiero, ma che sotto le prove dell'esperienza e della critica stanno ora mutando forma, indirizzo, significato e valore; ha rivolto la sua attività tutta quanta all'istruzione della mente, lasciando vuoto di sentimenti e di affetti il cuore; in breve ha messo tutto in continuo moto e non ha per anco rinvenuto un punto saldo ed irremovibile, su cui si regga. Forte del potere governativo che la protegge, questa scuola avanza nelle sue

conquiste, mentre si vuole ridotta al silenzio ed all' impotenza la sua rivale. Però la scuola tradizionale le sta di fronte più viva di quel che altri s' immagini, e conserva latente, ma operosa la sua virtù. L' hanno messa in voce di retriva e di stantìa, eppure, quando il positivismo pedagogico non era ancor nemmen comparso in mezzo a noi, da essa muoveva il primo soffio dell' indipendenza nazionale e della libertà politica d' Italia, e quest' indipendenza, questa libertà la favoreggia tuttodì e la proclama siccome un sacro diritto della nazione, una gloriosa appartenenza della civiltà italiana. Le hanno diniegato il senso della *modernità* [1], come se al disopra dell' antico e del moderno, del vecchio e del nuovo non sovraneggiasse indestruttibile l' eterno Vero, l' eterno Giusto; eppure questa scuola iniziava quel gran movimento pedagogico subalpino, che poi si diffuse per tutta la Penisola. Si chiamino a rassegna tutte le assennate riforme, tutte le vere migliorie introdotte nella pubblica educazione del nostro tempo, e nessuna ve n' ha che non germogli in qualche modo dalla fecondità dei suoi supremi principii, i quali sono dagli avversarii o ignorati, o travisati, o scambiati con alcune pratiche applicazioni non troppo felici. E qui siami concesso di addurre a conferma della mia sentenza un esempio fra i molti che mi si presentano al pensiero. Ferve di presente nel campo dell' istruzione primaria un problema, la cui gravità è sentita da tutti: l'introduzione del lavoro manuale nelle scuole elementari. Questa riforma i novatori caldeggiano siccome una creazione del loro genio inventivo, la quale non sarebbe neanco caduta in mente ai fautori della opposta dottrina. Ora è pregio dell' opera riferire qui i passi principali di un lavoro pubblicato su questo grave argomento.

(Cont.) GIUSEPPE ALLIEVO, *prof. di pedagogia.*

---

[1] La *Rivista di filosofia scientifica*, nel rendere ragguaglio della mia opera *Del positivismo in sè e nell' ordine pedagogico*, non sapendo a qual partito appigliarsi per confutarmi, eppure costretta a ciò dall' indole delle sue dottrine, s' immaginò di atterrarmi d' un solo colpo, sentenziando in tuono di oracolo che a me manca il *senso della modernità;* il che vuol dire che io non ragiono alla foggia de' miei avversarii. Sapevamcelo! La logica a cui mi adopero di confermare i miei ragionamenti è la logica di tutti i secoli, di tutta l' umanità, mentre la logica che essi si sono foggiata a loro uso e consumo è la logica della *moda*. Lasciamo passare la volontà della moda!

LE NUOVE TERMOPILI.

—

Dic, hospes, Romae, nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur.

Rivivono gli eroi, si rinnovellano i miracoli dell'antico valore, rinasce Leonida coi suoi trecento, e perfino la postura dei luoghi torna la stessa. Mirabile rassomiglianza di fatti, di uomini, di cose! Non è più sola la Grecia con le sue gloriose Termopili: anche l'Italia vanta con orgoglio le sue, dove, ad eternare la fama dei prodi, può incidere l'eroico epigramma di Simonide; e bene a ragione i poeti d'Italia, seguendo l'esempio del poeta greco, possono cantare: « Com'è glorioso il destino di coloro che son morti a Dogali.....! La loro tomba é un altare. Noi consacreremo loro un'immortale ricordanza, nè la ruggine, nè il tempo edace cancelleranno l'epitaffio dei prodi. La terra, dove riposano, racchiude la gloria d'Italia. » E mille cantici si sciolgono a que' fortissimi soldati, mille voci si levano a benedirne la santa memoria, in mille tempii fumano odorosi incensi e a Dio s'innalzano fervide preci. È uno spettacolo solenne, sublime, commovente, cui non valgono le parole a descrivere appieno, e trema la voce e la penna nel celebrare condegnamente quegli eroi, giacenti laggiù come *allineati*. La vista loro, il magnanimo ardimento, la morte gloriosa riempiono l'animo d'ammirazione e di stupore, e vi suscitano il compianto e la lode, le benedizioni e le lagrime, l'inno e la preghiera, l'amarezza e l'orgoglio. Se ti si stringe il cuore, pensando a que' baldi giovani, sospiro e desìo di tante famiglie, caduti là sulle infocate arene rosseggianti ancora del loro sangue, lontani dalla Patria, e ne' crudi spasimi della morte non confortati dal dolce aspetto dei loro cari nè da parola amica, ma contristati da orridi ceffi avidi di sangue, di vendetta, di rapina: se ciò ti opprime e abbatte, risollevi subito la fronte e ti esalti, ripensando la titanica lotta, le orde innumerevoli di barbari attonite a tanto eroico valore, il plauso delle nazioni civili, che non manca mai a' prodi, e ti senti fiero e orgoglioso del nome d'italiano. No, l'*antico valore*

Negl' italici cor non è ancor morto.

G. Olivieri.

EPIGRAFI.

I.

AI PRODI SOLDATI
DELL' ESERCITO ITALIANO
CHE NELLE INOSPITI REGIONI DELL' AFRICA
FRA PAUROSI DIRUPI
DA INNUMEREVOLI ORDE BARBARICHE
PERFIDAMENTE SORPRESI
IN UNA LOTTA TITANICA
CON EROISMO SENZA ESEMPIO
CADDERO VINTI MA NON DOMI
LA CITTADINANZA SALERNITANA
S' INCHINA
AMMIRATA E RIVERENTE.

II.

SALVETE, O MAGNANIMI!
PER VOI
LE GOLE DI DOGALI
ECCLISSARONO LA GLORIA
DELLE ANTICHE TERMOPILI;
PER VOI
AL NUMERO PREVALSE IL VALORE
E LA FEROCIA DI CRUDELI SELVAGGI
NON VALSE A FIACCARE
LA INDOMITA VIRTU' DEL GENTIL SANGUE LATINO
SALVETE!
QUANDO L' ITALIA E IL RE
NELLE SUPREME LOTTE
CI CHIAMERANNO A DIFENDERE
GL' INVIOLABILI DRITTI DELLA PATRIA,
SULLE VOSTRE TOMBE
VERREMO A RITEMPRARCI
DI NUOVO ARDIMENTO E DI VIRILI PROPOSITI.

III.

ALLEGRATI, ITALIA;
A QUEI GENEROSI
CHE IN ESTRANEI LIDI
SENZA I BACI DELLE MADRI E DELLE SPOSE
DEVOTI A MORTE
PERIRONO DA PRODI
COL TUO SACRO NOME SULLE LABBRA
MEGLIO CONVIENE
IL FESTOSO PEANA DELLA VITTORIA
CHE LA LUGUBRE ELEGIA DEI VINTI.

IV.

AVVENTUROSI!
IN QUEI SUPREMI MOMENTI
IL GRIDO DELLA FAMA
E IL PLAUSO UNANIME
DELL' ITALIA E DEL RE
NON VI FECERO UDIRE
I GEMITI E IL PIANTO
DELLE MADRI E DELLE SPOSE.

V.

O PRODE, O EROICO
COLONNELLO DE CRISTOFORIS,
CHE COR FU IL TUO
QUANDO ESTENUATO AFFRANTO
DA UNA LOTTA INEGUALE DISPERATA
ROTTO LA PERSONA
DA INFINITE PUNTE MORTALI
TI VEDESTI INNANZI
LA IMMENSA ECATOMBE DEI TUOI;
QUANDO GIÀ MORIBONDO
CO' POCHI SUPERSTITI GLORIOSI
RIMASTI AL MORTALE ULTIMO CIMENTO
RENDESTI A QUEI FORTI
L' ESTREMO TRIBUTO DI ONORE E DI LAGRIME?
ESULTA!
L' ITALIA NEL SUO DOLORE SUPERBA
T' INTRECCIA SUL CAPO
GLI ALLORI DEL GUERRIERO
CON LE PALME DEL MARTIRE.

F. LINGUITI.

COMMEMORAZIONE.

A Cremona il vescovo Bonomelli pronunziava queste nobilissime e commoventi parole, che ci piace di riferre:

« *Signori ufficiali e soldati*,
Fratelli e figliuoli miei,

« L'austera maestà del sacro rito, le preghiere, i cantici e le flebili armonie, che or ora echeggiavano sotto queste vôlte auguste: la vista di questo funebre drappo, di queste corone d'alloro, di queste armi, di questi trofei militari ci riempiono l'anima d'una mestizia profonda e indefinibile, e più che a parlare ci invitano a meditare in silenzio. Eppure un assoluto silenzio, ora, in questo luogo, alla vostra presenza, mi peserebbe sull'anima come un fallo, come un rimorso, e mi parrebbe quasi di lasciar muta la cara e commovente cerimonia. Dunque parlerò, ma rammentando che parlo specialmente a soldati e di soldati, sempre parchi nelle parole, ma ricchi e generosi nell'opre; mi studierò di imitarli e sarò brevissimo.

« Sull'ali del pensiero noi siamo là sull'adusta terra africana, dove da tre anni ondeggia al vento la nostra bandiera: alle spalle il mare; di fronte, da lungi, levano verso il cielo e nascondono tra le nubi la superba lor vetta le aspre e dirupate montagne di Abissinia: la pianura si stende intorno ondulata, melanconica, arida e deserta. Il mattino del 26 gennaio una schiera di giovani soldati, (erano cinquecento), lieti e giulivi, ignari della imminente catastrofe, attraversano quella landa, pensando forse ai colli ameni, alle ridenti spiaggie, ai domestici focolari della patria, tanto più cara quanto più è lontana.

« Ecco da lungi, a filo dell'orizzonte, levarsi un nugolo di polvere; ecco, veloci come aquile, precipitarsi onde di cavalli, e manipoli di fanti addensarsi gli uni sugli altri, chiudere la via e accerchiar la nostra piccola schiera. Siete pochi, o giovani soldati: uno contro cento, uno contro venti, su terreno infido, lontani dai vostri; indietreggiate, fuggite, salvatevi!... È un pugno di giovani, che per la prima volta veggono il nemico, colti all'impensata, ma è un pugno di eroi, gli eroi non conoscono la via della fuga. Si fermano, si rattestano, si stringono, si raggruppano intorno alla loro bandiera, brandiscono le armi, e, in mezzo alle urla selvaggie, al grandinar delle palle, sono là ritti, e per alcune ore sostengono e ributtano i replicati e furibondi asalti di quelle orde ferocissime.

« Spettacolo sublime! Non un grido che accenni alla fuga, non un solo passo indietro; là, dove la voce del dovere, la parola del duce li ha collocati, là stanno e pugnano, e là, col petto sempre vôlto al nemico, ad uno ad uno cadono quei prodi, vera progenie dei vincitori di Lepanto e di Legnano, i quali tutti erano figli dei campi! L'impavido loro duce, coperto di ferite e di sangue, voltosi ai pochissimi che gli stavano ai fianchi, « figliuoli, disse con voce risoluta, salutiamo i fratelli caduti, presentiamo le armi, e moriamo con essi » e tutti morirono!... Signori, se questa è una sconfitta, io ignoro che cosa sia la vittoria. Il nemico stesso, stupefatto a tanto valore, atterrito, lasciava quel campo, quasi confessando col fatto che i veri vincitori erano quei giacenti. Poco appresso accorrevano i fratelli, e in mezzo agli uccisi rinvenivano ancora alcuni feriti, dal nemico creduti morti; e sono questi i soli testimoni di quella pugna memoranda, che mostra ancora un volta al mondo

« *Che l'antico valore*
« *Negli italici cuor non è ancor morto.*

« Le mani pietose dei fratelli raccolsero quei corpi trafitti, squarciati, disfigurati, stringenti ancora in pugno le armi, e piangendo, li composero in una tomba comune. Essi, quei gagliardi, dormono là, in quella terra straniera, ma che ora non è più straniera, perchè bagnata dal sangue di quegli intrepidi figli d'Italia: è terra nostra, appendice della patria comune. Essi, quei generosi, dormono là presso alle palme, sul campo della loro gloria, nel silenzio sì solenne e sì sublime del deserto, sotto l'occhio di Dio. La croce getta la soave sua ombra su quel tumulo venerato; e la Religione, la Chiesa, vi stende sopra le sue ali amorose, e su quei forti invoca la pace dei giusti, e domanda per essi la luce eterna. La Chiesa li riconosce, li proclama suoi figli, e a ragione.

« Essa li generò nel Battesimo; essa impresse sulla loro fronte il segno della croce e li unse e consacrò col crisma della salute; essa li crebbe e nutrì sul suo seno; essa li vide tante volte affollarsi nei suoi templi, inginocchiarsi e pregare a pie' dei suoi altari; essa li vide accostarsi alla mensa degli angeli; li vide per obbedienza veleggiare a quei remoti lidi e vittime del dovere soccombere sotto il ferro nemico. Ah! quei cari giovani, usciti quasi tutti dal popolo delle campagne ancora sì pieno di fede, in quei momenti supremi e terribili, allorchè videro inevitabile la morte, certamente pensarono alla patria, alla famiglia, ai genitori, ai fratelli, alle sorelle, alla chiesa del vil-

laggio, dove, fanciulli, pregarono e fecero la prima comunione e tante volte si confessarono; vi pensarono, desiderarono di morire coi conforti della religione, e quel Dio, che guarda ai cuori, accolse i loro desiderii, e gradì il sacrificio del dovere.

« Sia pace dunque, sia onore, sia gloria a quei magnanimi figli, che fecero maravigliare l'Europa colla loro disciplina e col loro eroismo.

« Mentre la Chiesa prega per essi e li benedice, la patria, sollevando alteramente la fronte, con legittimo orgoglio addita quella tomba a tutti i suoi figli, sicura che, se un nemico qualunque un giorno si presentasse sulle sue frontiere, in tutti i suoi soldati essa troverebbe gli emuli e i degni fratelli degli eroi di Dogoli. Mirabile cosa! Una sventura, se questa è sventura, alita su tutta la penisola un soffio potente di vita e di entusiasmo, scuote tutte le fibre, sopisce i dissidii e unisce tutti i cuori nel sentimento della pietà, nell'amore della patria.

« O Dio di misericordia, accogliete nel vostro seno, negli splendori della vostra gloria questi giovani eroi, che credettero, che sperarono in Voi, che vi onorarono, e temperate, lenite il dolore dei padri e delle madri, che piangono desolati sui figli estinti ».

USCENDO DALLA CHIESA DI S. LORENZO IN NAPOLI.

Pensieri di Ruggiero Bonghi.

1.

All' umanità par d' essere, separata da Dio, una plebe dispersa.

2.

La Chiesa è il solo luogo in cui gli uomini si sentono uguali senza dispetto.

3.

Benedetti quei morti di Dagoli! Per cagion loro, dopo tanti anni o forse per la prima volta dal 1848 in qua, un sentimento solo ha non già fremuto nel nel cuore di un partito o di una classe, ma vibrato nel cuore di tuttaquanta l' Italia. Se l' hanno previsto morendo è stata dolce la morte.

4.

I popoli sentono; ma gli uomini politici non sentono. Dove tutto quanto il popolo italiano ha trovato ragione di dolore e di conforto, gli uomini politici hanno trovato occasione di disfare il governo.

5.

A Dagoli s'è visto dove sta la forza d'Italia, e non si credeva che fosse tanta: nella Camera dei deputati s'è visto dove ne sta la debolezza, e neanche si credeva che fosse tanta.

6.

Quando il Cardinale è entrato in Chiesa, è stata grande, m'ha detto il Sindaco, la commozione del pubblico. Io non ero anche giunto. Uno dei maggiori desiderii e più veri di quello che ci può sinceramente dire la generalità degli italiani, è che ogni dolore e ogni gioia della lor patria sieno benedetti da Dio, e di Dio conoscono uno solo, e un solo modo sanno d'invocarlo.

7.

Poichè c'è tanti a cui piace più di parere che d'essere, è gran fortuna che ci sia qualcuno che si contenti di essere senza parere.

L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE NELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Pubblicando questa assennata lettera circolare, vi richiamiamo su tutta l'attenzione degl'insegnanti. Sono vere e giuste avvertenze, che ogni buon educatore dovrebbe sempre avere innanzi agli occhi e conformarvi il suo insegnamento.

Roma, 7 febbraio 1887.

Discutendosi, non ha guari, il bilancio del Ministero della Istruzione Pubblica, da ogni parte della Camera dei Deputati è stato detto, che le nostre scuole elementari danno generalmente scarsissimi frutti d'istruzione e nessuno di educazione. Questo biasimo non può essere rimasto inascoltato dagl'insegnanti primari, memori delle non lontane dimostrazioni di benevolenza avute dalla rappresetanza nazionale, e deve averli indotti a migliori propositi.

I maestri, riconoscendo che primo loro dovere è di bene educare il cuore e la mente de' fanciulli, vi si adopereranno d'ora in poi con più sagace intelligenza e con più feconda sollecitudine per attestare col fatto, che non erano immeritevoli delle premure di cui aveva loro già data prova l'Assemblea Nazionale.

Negli anni passati, non v' ha dubbio, molto fu operato per rinnovare i metodi nell' insegnamento delle nostre scuole primarie: ma forse si è avuto maggior pensiero del modo di trasmettere in altrui le conoscenze utili, che di usarle come mezzo di educazione. Nè tutti gli insegnanti elementari, bisogna pur confessarlo, sono esempio di vivere virtuoso, come il loro ufficio richiederebbe. Credo perciò di dovere brevemente ricordare alcune parti più importanti del benefico compito di maestro popolare.

Non bisogna dimenticre che la scuola primaria intende a formare una popolazione, per quanto sia possibile, istruita, ma principalmente onesta, operosa, utile alla famiglia e devota alla Patria e al Re. È quindi necessario che i maestri si studino non solo di diventare esperti nei migliori metodi d' insegnamento, ma ancora atti a rendere la scuola apportatrice di beni morali. Molte e non lievi difficoltà esterne, è vero, impediscono spesso questo desiderato effetto; l'angustia e la povertà del luogo, la miseria e la ignoranza delle famiglie, la indolenza e la noncuranza altrui, la manchevole assistenza de' più autorevoli cittadini: ma potranno essere agevolmente superate dall' insegnante che avendo fede nella efficacia del suo ministero s' ingegnerà di ricavare il maggior profitto dalla virtù mirabile che è racchiusa nella scuola.

Il cuore delle famiglie è governato da lui. Quando saprà con bontà ed amore trattare i fanciulli, allettarli alla scuola, correggerne con dolcezza le cattive inclinazioni, migliorarne a poco a poco le abitudini, gli sarà facile conquistare la stima e l'affetto della cittadinanza. Gli stessi fanciulli arrecando in casa la notizia degli utili insegnamenti avuti diventeranno fautori della buona scuola. Ed allora il maestro avrà riputazione di vero benefattore del popolo. E tale diventerebbe, senza dubbio, ogni insegnante che veramente il volesse. Da questo momento sarà pensiero di tutti volerlo; ne lo consigliano la gratitudine, il dovere e il proprio interesse.

Onde io confido che il maestro e la maestra vorranno raccogliere tutta la loro vita nella scuola, e riporre la compiacenza e la gioia nel vedere crescere al bene i propri alunni. Proseguano nella via de' buoni metodi nella quale siamo entrati generalmente. Considerino bene che dalla scuola primaria i figliuoli del popolo debbano ritrarre conoscenze ed attitudini utili alla vita reale delle famiglie e de' luoghi, e conforto a rimanere nella condizione sortita dalla natura, anzichè incentivo ad abbandonarla. Pensino che i fanciulli non devono subire il tormento delle cognizioni affastellate, e che l' insegnamento della scuola li deve condurre a compiere dipoi e da se stessi l' opera della propria istruzione. Ricordino inoltre che migliore esercizio fra tutti non è lo scolorito imparare senza intendere, ma l'attiva cooperazione del discepolo,

stimolato dall'accorto interrogare, che è ricerca di verità e fonte di interesse e diletto nello studiare.

Ma quando pure al maestro riuscisse di fare tutto questo egregiamente, non avrebbe egli adempiuta l'altra parte dell'ufficio suo, che è la educazione propriamente detta. La quale consiste nel coltivare armonicamente, per quanto il grado od i mezzi della scuola primaria lo consentono, le facoltà fisiche, intellettuali, estetiche, morali e religiose, che tutte insieme nel fanciullo formano la natura e la dignità umana, e nel condurle a tale svolgimento che l'alunno possa quindi da se medesimo continuarne il perfezionamento.

Ora come e quanto le materie di studio della scuola primaria conferiscano a raggiungere questo scopo formale, sarebbe troppo lungo a dire. E il maestro deve già averlo appreso e per lo studio e per la propria esperienza. Basterà quindi raccomandare, che egli nell'insegnare in tanto stimi importante ed utile una cognizione, in quanto essa giovi all'opera della educazione, e che, sviluppando le facoltà umane, procuri singolarmente di guidare i giovanetti nella pratica dei doveri verso Dio, verso i simili, verso se stessi. Qualunque fatica a questo effetto non sarà mai soverchia. Nè si creda che basti far recitare in coro il catechismo o far ripetere astrattamente le nozioni dei diritti e doveri. Il sentimento morale deve vivificare ogni insegnamento, e scaturire in ciascuna occasione. Nelle varie lezioni, nelle passeggiate, nelle conversazioni, nei giuochi il maestro sempre si adoperi a suscitare nell'animo de' fanciulli la coscienza morale, a destarvi il sentimento dell'onore, ad ispirare orrore al vizio, ad esercitare la loro volontà negli atti virtuosi. Ma egli per il primo dia nella vita esempio di probità, di ordine, di devozione ai propri doveri, di onore, di abnegazione; ed allora in lui si specchieranno i discepoli.

Finalmente la scuola, accogliendo insieme fanciulli diversi d'indole e di condizione, offrirà all'avveduto insegnante opportunità di avviarli ai primi sentimenti sociali. Sia egli garbato ne' modi, benevolo ed autorevole nel contegno, semplice e decente nel vestire, parlatore corretto, ed avrà tale potere sull'animo de' fanciulli, che, senza costringerli, li condurrà agli atti di bontà e benevolenza reciproca, gli abituerà col fatto alla proprietà, alla cortesia, all'urbanità, e coltivando giudiziosamente in essi le affezioni benefiche dominerà gl' istinti dell'egoismo che nella prima età sono naturali e potenti.

Tenendo l'occhio volto a questa immagine di educazione morale, gl' insegnanti sentiranno crescere più vivo il desiderio di adempiere i doveri del loro nobile ufficio. E mercè loro la scuola primaria non tarderà a diventare, quale da tutti è voluta, fonte d'istruzione e di educazione popolare.

Gl'Ispettori scolastici, mirando sempre nelle loro visite a questo

duplice fine della scuola primaria, con tutti i modi non solo procureranno che vi si seguano i buoni metodi, ma si ottengano quelli effetti morali che derivano da una istruzione popolare bene intesa. E mentre durante l'anno non si rimarranno di deferire all'autorità scolastica gl'insegnanti meritevoli di richiamo, nella relazione finale saranno solleciti di designare con lode quelli che non abbiano risparmiato cure e fatiche per aggiungere alla scuola la maggiore efficacia educativa.

I Regi Provveditori agli studi nulla trascureranno perchè questi miei desiderii abbiano effetto. E nel darmi avviso di aver ricevuta questa lettera circolare, ne faranno avere un esemplare a ciascuno insegnante delle scuole primarie della provincia.

Il Ministro — Coppino.

NOVELLA.

Elvira ed Alberto.

(Cont. e fine, v. num. prec.)

Un respiro di compiacenza e di consolazione che Alberto partiva di Napoli, fu la risposta che diede alla lettera; e tosto fe' uscire la figlia di quell' amara prigione. Povera Elvira! com' era mutata! Non si riconosceva più. Aveva gli occhi orlati di nero, gonfi e molli, e portavan segno di avere sparse lacrime in abbondanza; le gote non più rosse, ma pallide, smunte ed incavate; il naso affilato; le trecce allentate ed arruffate; un portamento abbandonato, affaticato e cascante; un aspetto che la indicava chiaramente alla pietà. Il padre, quasi ogni giorno, la faceva uscire in carrozza per distrarla alquanto dal fiero pensiero che la tormentava. La sventurata Elvira dalla carrozza guardava, muta e pensosa, guardava se mai le venisse fatto vedere l'oggetto del suo cuore. Ma eran tutti visi sconosciuti, e ritornava a casa più sconfortata ed abbattuta che mai. E, quando seppe, non si sa come, che il suo caro amante non era più in Napoli, tutte le punte del dolore trafissero la misera derelitta.

La lontananza maggiormente straziava l'anima del povero Alberto, il quale in una villetta accanto al casino del suo amico, passeggiando verso sera lungo i viali, tra il soave olezzo de' fiori, usciva in queste parole: Chi mi porta nella mia casa, e propriamente nella mia camera, e propriamente su quel balcone, donde la vista della mia cara Elvira m'inebbriava di gioia e di amore? Chi mi ridona di potere di là salutare il sole che il mattino si leva dal Vesuvio, come giovane innammorato, e riguarda la città di Napoli che come bellissima donzella sovra un

letto di verdura, posa il capo alla collina e stende i piedi sino al mare? Perchè più non lo saluto, quando si nasconde dietro Miseno, e pare addolorato che non seguiti a rimirare tanta bellezza? Il sole seguita ad illuminare la mia casa, ma non vi trova più il mio cuore che lo salutava con tanto affetto, gli occhi miei che lo miravano con tanta gioia, l'anima mia che volando si riposava in lui, e poi saliva sino a Dio. Non vedo più il palazzo, la finestra, i begli occhi, le nere trecce, il candido aspetto della mia bella Elvira; non odo più la soave sua voce che dal fondo del suo cuore veniva a ristorarmi la vita. Dove sono ite quelle sere che al chiaror della luna il mio angelo consolatore mi rivolgeva certe parole che erano la mia consolazione, la mia felicità? O uccelli, che passate per questo spazio di cielo che ricopre il casino del mio amico, e non vi curate de' dolori che qui soffre un povero infelice, o fortunati uccelli, andate su' tetti del palazzo della mia Elvira, chè non trovereste altrove più sereno aere, più dolce riposo: lì fatevi il nido, ed allevate i figliuoli vostri, e col vostro dolce concento rallegrate pure quella poverina che soffre al par di me.

Con queste e simili altre parole Alberto dava sfogo alla sua malinconia ed al suo acerbo dolore.

Noi intanto lasciamo per poco Alberto nel casino del suo amico ed Elvira nel suo palazzo in preda al più disperato dolore, e spendiamo poche parole intorno ad una pubblica sciagura, che in quel torno di tempo gettò il terrore e lo spavento in buona parte d'Italia, e specialmente in Napoli.

Il colera, manifestatosi la prima volta a Marsiglia il mese di Maggio del 1884, entrato in Italia nel Luglio del medesimo anno, fiero ed ostinato invase Napoli sul cominciar di Settembre. La strage che vi menò fu spaventevole assai. La maggior parte de' ricchi, degli agiati, di tutti coloro che avrebber potuto soccorrere più efficacemente la plebe, fuggirono dalla città. Tre grandi forze nemiche resero inefficace per molta parte e per lungo tempo l'opera delle Autorità e de' pochi cittadini che pensavano ed operavano dirittamente: la superstizione, la paura, la miseria, assidue compagne della moría presso tutti i popoli ed in tutti i tempi.

La plebe in ogni atto delle Autorità governative sospettava un attentato, in ogni ordine una mira scellerata, da ogni menomo indizio traeva argomento a conferma del veneficio, in ogni nonnulla ne vedeva una prova. Gli ospedali, le disinfezioni, le visite de' pubblici ufficiali, utto era oggetto di diffidenza, di paura, di abborrimento. I poveri, credendo che le medicine fossero veleni, e i medici assassini, morivano abbandonati, senza soccorsi, senza conforto. Abitavano insieme alla rinfusa sani ed infermi, famiglie numerose in angusti ed immondi abituri, terribili focolari di pestilenza.

In mezzo a tanta desolazione comparve, quale angelo consolatore, a confortare quella miserrima gente, l' eroica e nobilissima anima del nostro amatissimo Re Umberto I. Visitò il lazzeretto, per dare aiuto agli infermi; scorse la città, portando soccorsi a' poveri sequestrati nelle case, e dando loro parole di consolazione e di coraggio. Si cacciò insomma nel mezzo della pestilenza, maravigliato anch' egli d' esserne uscito illeso. Anche il Cardinal Sanfelice, con acceso ed apostolico zelo, e quei baldi ed arditi giovani della Croce rossa sollevarono con opere e parole gl' infelici appestati, sfidando impavidi la morte in mezzo al contagio.

E qui non possiamo non ammirare il bello e felice connubio dell'Autorità civile con l' ecclesiastica che, mosse ed animate da un medesimo e santissimo scopo, si danno reciproche e concordi la mano ad aiutare quei miseri infelici che, sopraffatti dalla miseria e dal dolore, mettevano pietà in ogni anima gentile.

Rompeva l' alba del 14 Settembre 1884, e davanti al portone del palazzo di Elvira stava fermo un carro funebre. Indi a poco quattro becchini vi posero su una cassa rivestita tutta di nero drappo ad oro. Eravi dentro il cadavere del padre di Elvira, il quale, avendo voluto intrepido affrontare la peste, come il coraggioso soldato sul campo di battaglia aspetta impavido la palla infocata del nemico che lo venga a ferire; non prese nessuna precauzione; gli si attaccò; andò a letto; e, a guisa di un eroe del Metastasio, rese l' anima a Dio.

Se Elvira se ne dispiacque, non lo domandate. Essa amava assai suo padre, quantunque l' avesse tiranneggiata a quel modo; e fu tale il dispiacere che provò della morte di lui, che per più giorni non faceva che piangere amaramente il suo amato genitore. Mentiremmo però, se non dicessimo che in mezzo a tanto dolore balenava ad Elvira un lampo di gioia, al pensare che oramai non v' era più nessuno che potesse ostacolare il suo matrimonio con Alberto.

Erano scorsi pochi giorni dalla morte del nobil signore; ed Elvira, desiderando una in sua casa che le facesse compagnia e le tenesse, per così dire, il luogo di madre, invitò una signora sopra i cinquant'anni, di intemerati costumi, la quale le voleva un bene dell' anima, e per essere del suo vicinato, e perchè l' aveva tenuta a battesimo; e nel medesimo tempo diè lo sfratto all'antica sua servitù, e fe' brigata nuova.

Venne il Novembre, ed il colera, la Dio grazia, passò. Alberto dal casino dell' amico fe' ritorno in Napoli, ansioso oltremodo di sapere quello ch' era avvenuto della sua bella, giacchè, dal momento che era partito di Napoli sino al tempo del suo ritorno, a causa del colera, non ne aveva potuto avere nessuna notizia. E, come seppe ch' essa quasi per miracolo aveva campato la vita, e che la spoglia del padre di lei era, ed è tuttavia, nel camposanto colerico, della salvezza del-

l'uno provò un contento che rimettiamo all'immaginazione del lettore; e della perdita dell'altro, non ostante che fosse stato per lui il più grande e duro ostacolo, ebbe un dolor forte, che il pensiero del prossimo e sicuro possedimento della parte più cara dell'alma sua raddolcì in buonissima parte.

Dapprima, quand'era vivente il ricco e nobil signore, i due cari amanti raramente potevano vedersi; ora, tolto ogni ostacolo, Alberto spesse volte saliva proprio sul palazzo di Elvira, e lì con parole piene di caldo affetto si raccontavano quello che avevano sofferto, e tutti e due conchiudevano esser proprio volere del Signore che il segreto sospiro de' loro cuori dovess' essere solennemente benedetto.

Chi in questa vita ha veramente amato con ardore, può solo comprendere quello che sentirono Alberto ed Elvira, quando si rividero dopo tante angosce e tanti patimenti, si strinsero forte la mano, e si diedero il primo bacio.

Sulla sera del lunedì dopo Pasqua dell'anno 1885 si vedevano nella casa di Alberto e nel palazzo di Elvira signori d'ogni età e d'ogni sesso; era un girare, un rimescolarsi di cappelli a cilindro e di cappellini, di soprabiti e di ricche vesti, un muoversi librato di solini inamidati. Erano amici e parenti di Alberto e di Elvira invitati al loro matrimonio, che fu il primo anello d'una catena d'oro di fedeltà e d'amor coniugale che strinse Elvira ad Alberto in modo indissolubile, che morte scioglierà, o, per dir meglio, renderà in parte immortale in cielo.

La bella e felice coppia stette due mesi circa in casa di Alberto; ma poi, quale che ne fosse la cagione, dato Alberto a pigione la sua casa, si ritirò nel palazzo di Elvira.

Prima che finisse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura; e fu un bambino, a cui fu posto nome Pietruccio. Alberto ed Elvira facevano a gara a portarlo in qua e là per la casa, chiamandolo cattivaccio, e stampandogli in viso de' bacioni, che ci lasciavano il bianco per qualche tempo.

La signora, che Elvira aveva invitata nel suo palazzo a farle compagnia, pochi giorni dopo il matrimonio di lei si ritirò in sua casa; e risparmiamo al lettore i vicendevoli complimenti, le strette di mano, i « la ringrazio: mi perdoni se l'ho incomodata pur troppo, » e i « oh! le pare: questo non è niente: si valga pure dell'opera mia in cosa di maggiore importanza, » tutte quelle cerimonie insomma che sogliono scambiarsi fra loro gli amici, beneficati e benefattori, quando, nel dividersi, gli uni rendon grazie del beneficio ricevuto, e gli altri, con atti e parole, protestano che il loro beneficio non merita ringraziamenti.

Vito Elefante
Maestro Elementare.

Cronaca dell' Istruzione.

Monte delle pensioni — Il Ministro della pubblica istruzione con lettera circolare diretta a' Presidenti dei consigli scolastici ammette a contribuire al *Monte delle pensioni* anche i supplenti, gli assistenti, i sotto-maestri e i direttori di scuole elementari. Ecco le istruzioni date sul proposito:

« Questo Ministero valendosi della facoltà che gli è attribuita dall' art. 26 del Regolamento approvato con R. D. 7 giugno 1883, e adottando il conforme parere emesso dall' onorevole Consiglio di Stato nella sua adunanza del 28 maggio u. s., ha determinato di ammettere a contribuire al Monte delle pensioni tutti gli insegnanti muniti di diploma e che coprono con nomina regolare l' ufficio di supplente, assistente e sotto maestro nelle scuole elementari accennate negli articoli 1.° e 4.° della legge 16 dicembre 1878.

« Nel partecipare quanto sopra alla S. V. Ill.ma io richiamo particolarmente l' attenzione di Lei sulla disposizione dell' art. 323 della legge 13 novembre 1859, per la quale gli insegnanti predetti debbono soltanto per una parte dell' anno essere nominati al rispettivo ufficio, che sono chiamati ad esercitare provvisoriamente. Gli insegnanti medesimi non potranno quindi essere confermati come supplenti, assistenti o sotto maestri, e invece, verificandosi una seconda volta che la scuola di un Comune abbia più di 70 allievi, il Municipio non potrà far dividere di nuovo in due la prima classe in sale distinte, ma dovrà aprire una seconda scuola in altra parte del territorio, come è prescritto dallo articolo di legge succitato. In ogni caso gli insegnanti predetti non potranno nella qualità di supplenti, assistenti o sotto maestri contribuire al Monte delle pensioni per la durata maggiore di un anno.

« Saranno ammessi a far parte del Monte predetto anche i Direttori delle scuole medesime soltanto nel caso però che essi siano ad un tempo maestri elementari in funzione *con nomina regolare per quest' ultimo ufficio*, e siano forniti di patente che li abiliti ad insegnare. »

Il R. Ispettore scolastico del Circondario di Campobasso — Dopo un anno di lodevole prova in Sicilia, dove ha lasciato di sè desiderio e grati ricordi, l' egregio Ispettore Nicola Donnarumma è stato chiamato a reggere l' importante e popoloso Circondario di Campobasso. Visitate parecchie scuole e formatosi un concetto adeguato delle condizioni reali dell' istruzione elementare, il Donnarumma in una schietta e modesta lettera circolare suggerisce e addita ciò che possa tornare acconcio ed utile a popolar le scuole e a renderle educatrici e civili. A' maestri dice: « Sappiate che anche senza l' obbligo, senza la multa, gli artigiani, i contadini mandano volentieri i loro nati alla scuola, quando vedono che da essa si ricava profitto e che il maestro

ad altro non intende se non ad educarne ed istruirne la prole. » Aggiunge che l'opera del maestro va giudicata alla stregua de' fatti, e detto brevemente dell' indole e dello scopo della scuola popolare, conchiude con opportuni consigli e con savie avvertenze pedagogiche e didattiche. Le quali molto contribuiranno a far rifiorire quelle scuole, dacchè ci è nota l'operosità e la solerzia del Donnarumma, l'amore che nutre per la soda istruzione e la pratica ed esperienza che ha del suo nobile uffizio, non disgiunte dall'urbanità e gentilezza di maniere, che conciliano la stima e la benevolenza altrui.

Associazione fra gl' insegnanti elementari del Molise — Anche a Campobasso per opera del R. Provveditore cav. Marinelli e degl' Ispettori, Donnarumma, Mormile e Piccinino, si è costituita con buoni auspici un' associazione fra gl' insegnanti, la quale si propone l'aiuto economico, intellettuale e morale dei socii. Nobilissime e belle parole pronunziò il degno cav. Marinelli nel giorno della solenne inaugurazione, e numerose sono le adesioni finora avute, ben pochi non per anco avendo risposto all' invito. Auguriamo alla nascente istituzione prospero avvenire, e agli egregi promotori di essa diamo di cuore sincere lodi.

Avviso di concorso — Per provvedere agli insegnamenti nei Licei di prossima istituzione è aperto il concorso per 28 cattedre da conferirsi per titoli e sono: 4 di lettere italiane, 4 di lettere latine e greche, 4 di storia e geografia, 4 di filosofia, 4 di fisica e chimica, 4 di matematica e 4 di storia naturale.

Possono essere ammessi a questo concorso tutti coloro che posseggono la laurea o un altro titolo legale di abilitazione all' insegnamento proprio della cattedra cui aspirano, purchè siano nati dopo il 1842.

A questa condizione dell' età non sono soggetti i professori che già insegnino negli Istituti governativi.

A parità di merito saranno preferiti per ordine di grado e di anzianità, quelli fra i concorrenti che abbiano già insegnato con lode in altri Istituti dello Stato e che dichiarino di essere disposti ad accettare l' ufficio in qualsiasi liceo.

I vincitori conseguiranno col grado di Reggente lo stipendio di L. 1920, salvo se avessero già ottenuto come insegnanti nei RR. Istituti uno stipendio maggiore. In questo caso sarà loro assegnato lo stipendio che per legge è immediatamente superiore a quello di cui trovansi provveduti, purchè siano già decorsi almeno due anni dall' ultima promozione ottenuta.

Le domande debbono essere inviate al Ministero della Pubblica Istruzione su carta bollata da L. 1,20 non più tardi del 30 del prossimo aprile.

Chi voglia concorrere a due o più cattedre deve presentare per ciascuna di esse una particolare domanda.

Insieme cogli altri documenti che il candidato creda utile aggiungere al certificato di laurea o di abilitazione allo insegnamento, e che tutti debbono essere su carta bollata da cent. 60 dovranno pur essere uniti all' istanza e in forma legale: i certificati di nascita e di sana costituzione fisica.

L' istanza deve contenere l' elenco dei documenti esibiti ed indicare eziandio il luogo dell' abituale residenza del candidato.

Sono escluse dal concorso le opere manoscritte.

Giurisprudenza scolastica — *Pagamento degli stipendi a decimi o dodicesimi.* — Gli stipendi dei maestri elementari, prescrive l'art. 130 del Regolamento 15 settembre 1860, quantunque assegnati a compenso dell' opera che essi prestano nei dieci mesi costituenti l' anno scolastico, sono tuttavia pagati in dodici rate mensili, semprechè non sia disposto altramente da speciali convenzioni.

Questa divisione di rate è solo una norma d' ordine, mentre anche lo stipendio corrisposto per i mesi di vacanza s' intende retributivo dell' opera prestata durante l' anno scolastico. Dato per es.: nel caso che lo stipendio sia di lire 600; il maestro nominato il 1.° maggio ha diritto a percepire $^3/_{10}$ e mezzo dello stipendio e così a lire 210 pagabili secondo le norme disciplinari scolastiche e secondo le convenzioni intervenute fra le parti.

Giusta le norme segnate dalla legge e dalle consuetudini, il pagamento degli stipendi ai maestri comunali, se viene effettuato a dodicesimi, dee farsi dal giorno che i maestri hanno cominciata la scuola sino alla fine dell' anno scolastico, compresi i mesi di vacanza; se a decimi, il pagamento è dovuto dal dì in cui è cominciato l' insegnamento sino a tutto il mese in cui finisce.

Quindi non può un Comune, che retribuisce la maestra a dodicesimi, negarle lo stipendio dell' ultimo mese dell' anno scolastico sul pretesto che fu licenziata prima del termine di detto anno scolastico e che il suo corrispettivo cessava col cessare del servizio; e trattandosi di un debito liquido e di una spesa obbligatoria, la Deputazione provinciale, sul rifiuto del Comune, opera legittimamente emettendo di ufficio il relativo mandato di pagamento a favore della maestra (*Parere del Consiglio di Stato*, 4 febbraio 1875, adottato.)

CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *N. Gerbasi*, *G. Landi*, *P. Gubitosi*, *G. Bottiglieri* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.